

**SUL FESTIVAL DELLA FILOLOGIA DI
PESARO
(LUGLIO 2011)**

GIOVANNI GHISELLI

Ho partecipato, da attore e da spettatore al secondo Festival della Filologia di Pesaro, un evento culturale che ha sorprendentemente vivacizzato la città. La manifestazione si è articolata in ottanta appuntamenti situati nei palazzi storici del centro urbano. I temi prevalenti erano legati all'amore del *logos*, di quel *verbum* che, come afferma l'evangelista Giovanni, è principio del mondo. Un festival logocentrico dunque...

Chi scrive ha tenuto una relazione sulle *Baccanti* di Euripide, e quindi ha risposto alle domande del pubblico. La più interessante nella sua diretta semplicità è stata: "Che cosa possiamo imparare dalla tragedia greca?" Ho risposto: "A conoscere noi stessi, e a sapere chi siamo e che vogliamo". Penteo va in rovina, quasi come l'Aschenbach di Mann, perché entra in contraddizione con la parte sconosciuta della propria natura. Disgraziato è chi muore magari molto noto agli altri, ma ignoto a se stesso.

Da spettatore ho trovato particolarmente belle le conferenze del filosofo Remo Bodei. La prima è stata una lezione magistrale sulla simulazione e

dissimulazione politica, ove emergeva, tra il resto, la centralità del tema della “ragion di Stato” da Machiavelli e Guicciardini fino agli studiosi e ai politici di oggi – che, notoriamente, studiano poco... La bella relazione mi ha fatto pensare, per antifrasi, a possibili confutazioni di questa ‘ragione’, che spesso schiaccia gli individui. Un’antitesi viene dall’*Antigone* di Sofocle, che paga con la vita la ribellione al potere costituito, e dà un esempio di ragione dell’uomo, di ragione umanistica dicendo: “Non sono nata per condividere l’odio ma l’amore” (v. 523). Ma non manca la ragione estetica. La ragazza aveva infatti premesso: “Io non soffrirò niente di tanto terribile da non morire nella bellezza” (vv. 96-97)

Pure il Neottolemo del *Filottete* di Sofocle si rifiuta di aderire alle ragioni utilitaristiche del pragmatico, linguacciuto Odisseo. L’Itacese sostiene che dire il falso non è turpe quando conviene, poiché l’utile giustifica ogni misfatto. Una prefigurazione di Riccardo III, il principe di Shakespeare che ha letto *il Principe* di Machiavelli. Il figlio di Achille afferma che preferisce fallire con onore che avere successo con malvagità. Egli non può rinunciare alla propria natura e compiere azioni vili che non gli si addicono. E potrebbe entrarci anche la questione morale del sempre ricordato e rimpianto Enrico Berlinguer. Infine, l’Achille dell’*Ifigenia in Aulide* di Euripide si pregia di avere imparato ad aver costumi semplici dal pio centauro Chirone, che, evidentemente, nella mezza parte bestiale non aveva la volpe ricordata da Machiavelli.

Altra conferenza di grande interesse è stata quella sul mito, tenuta da Remo Bodei e Maurizio Bettini. Il mito parla delle origini ed è un’immagine concentrata del mondo. Il mito fonda le identità di paesi e nazioni. Bettini ha notato come Tito Livio autorizzi i

miti significativi anche se non passano al vaglio della ragione, grazie all'importanza che hanno avuto nella costituzione della civiltà romana. Erodoto prima di Livio non aveva escluso la componente mitica con l'intelaiatura teologica. Ho fatto presente che, subito dopo Erodoto, Tucidide aveva tuttavia esautorato il mito, scrivendo che l'assenza del favoloso renderà la sua storia meno piacevole all'ascolto ma più utile a chi vuole conoscere la verità (I 22, 4). È il coraggio di fronte alla realtà, quel 'realismo' tanto apprezzato da Nietzsche in Tucidide, appunto, e in Machiavelli.

La polemica dello storico della guerra del Peloponneso è rivolta a Erodoto, che andava a leggere brani delle sue storie ad Olimpia, e a quanti intarsiano il racconto storico di iridescenti bugie.

Bettini ha obiettato che Tucidide, nell'"archeologia", ricorda la guerra di Troia. In realtà, ci sono alcune frasi scritte per demitizzarla: lo storico deduce da certi versi dell'*Iliade* che quella raccontata da Omero non fu una grande guerra, certo non grande come la contemporanea che l'autore si accinge a esporre basandosi sull'esperienza diretta fatta personalmente o sentita raccontare, e su documenti. Bodei ha concluso mettendo in luce la tendenza alla verità dello storiografo ateniese, che certo non indulgeva al mitico o al leggendario, anche perché non aveva un committente che gradiva ed esigeva la celebrazione degli *antiqui mores*.

Tito Livio del resto aderiva senza sforzo al programma augusteo: il suo animo si commoveva e diventava misteriosamente antico quando raccontava i grandi fatti dell'antichità. Secondo Tucidide invece, si sa, i fatti più grandi e significativi sono quelli contemporanei descritti nella sua opera densa e salata.

Bibliomanie.it